LEONARDO VINCENZO AULENTA

(Acquaviva delle Fonti, 14 novembre 1741 – ivi, 13 aprile 1799)

Figlio di Francesco Paolo Aulenta (1708 - 1772) e di Serafina Ruscigno (1714 circa - 1794), Leonardo Vincenzo Aulenta era un trisavolo del mio bisnonno Filippo e nacque in una ricca famiglia acquavivese nel 1741.
Nel già citato censimento di Acquaviva del 1751 suo padre è indicato come "falegname" ma è probabile che questo indicasse un'attività commerciale piuttosto che il vero e proprio lavoro del falegname.
I documenti indicano in effetti che Francesco Paolo Aulenta possedeva intorno ad Acquaviva svariate vigne e terre colte ed incolte, e che il figlio primogenito, fratello maggiore del nostro Leonardo, studiò e diventò notaio. La famiglia dunque doveva essere facoltosa.
Verso il 1776 Leonardo sposò Anna Maria Cifarelli, figlia di un ricco negoziante "mastro conciatore di pelli", dalla quale ebbe due figli maschi e cinque femmine: Francesco (1777), Domenico (1779), Serafina (1780), Domenica (1783), Teresa (1786), Maria Filippa (1789) e Celestina.
Così leggiamo a suo proposito, ed anche su suo fratello, il notaio Filippo Aulenta, ne "*I Martiri ed i Perseguitati Politici di terra di Bari nel 1799*" di Giuseppe de Ninno, edito in Bari nel 1915:

Lo stemma della Repubblica Partenopea

"Tra le famiglie Acquavivesi che hanno dato, in varie epoche, un numeroso contingente di militi e di cooperatori della causa nazionale, é da annoverarsi ed encomiarsi la famiglia Aulenta.
A partire dai primi albori del nostro Risorgimento politico e cioè dal 1799 quando Acquaviva rimasta fedele agli ordinamenti repubblicani sostenne per vari giorni a somiglianza della vicina Altamura, l'assedio delle orde borboniche, capitanate dal Corso ed avventuriero Giovan Battista De Cesare, fra coloro, che con a capo in sindaco Francesco Supriani, strettisi a improvviso Comitato di Salute Pubblica diressero l'eroica e disperata resistenza, fuvvi Leonardo Vincenzo Aulenta, facoltoso possidente, cacciatore valente e come tale assai esperto e coraggioso nel maneggio delle armi. Dopo tre giorni d'inutile assedio il De Cesare stava già per abbandonare Acquaviva, quando, per tradimento del camerlengo o custode delle porte, Bresnadier, queste si trovarono improvvisamente aperte sicché le orde sanfedistiche vi fecero dentro una subitanea e furibonda incursione. Non sono traducibili a parole le scene di sangue e di saccheggio che ne seguirono.
Il sindaco Supriani, anima e mente dell'assedio, sovrappeso dai Sanfedisti, venne denudato, ferito in malo modo, trascinato su una catasta di legna all'occasione eretta in mezzo alla pubblica piazza a piedi dell'Albero della Libertà e quivi trucidato e bruciato.
Leonardo Aulenta dopo aver lungamente e disperatamente conteso ai saccheggiatori l'irruzione nella sua casa, alla fine sopraffatto cadde trafitto sul limitare della sua casa stessa.
Un fratello di Leonardo Aulenta, di nome Filippo e di professione notaio, un mese prima degli avvenimenti più sopra ricordati, ebbe anch'egli a patire una fine del pari lagrimevole per la medesima causa della libertà.
Fra gl'illustri personaggi chiamati dal generale Campionet a reggere il governo provvisorio della repubblica partenopea fuvvi insieme a Forges-Davanzati Albanese Cirillo, Conforti, Pagano, Ciaia e pochi altri, l'Acquavivese Francesco Pepe filosofo, giuraconsulto ed elegante scrittore.
Nel 6 di febbraio del 1799, in atto di condursi il prelodato Pepe in Napoli per partecipare ai lavori della Commissione Legislativa, parecchi cittadini Acquavivesi vollero a lui accompagnarsi quasi in scorta di onore e fra gli altri, il notaio Filippo Aulenta, di sopra ricordato.

www.giaarcix.it

Se non che, giunto il patriottico convoglio nei pressi di Ceglie, la plebaglia di quel casale, e della vicina Carbonara, che in quel giorno era sorta a tumulto contro gli ordinamenti repubblicani, e che da segreti messaggi del feudatario di Acquaviva era stata precedentemente avvertita del passaggio, per quel luogo, di Francesco Pepe e dei suoi compagni, prese d'assalto il convoglio ed a colpi di scure e di falce, massacrò miseramente il Pepe ed i suoi cittadini che scortavanlo, fra cui il notaio Aulenta.

Acquaviva delle Fonti e il suo territorio nel 1735. Particolare della pianta conservata presso l'Archivio di Stato di Bari (Atti demaniali, b. 27, fasc. 350)

Quella che segue è invece una cronaca, tratta dal già citato libro "*Pagine Sparse e Brevi profili di uomini illustri Acquavivesi*", dell'assedio di Acquaviva delle Fonti del marzo 1799, nella quale persero la vita il nostro avo Leonardo Aulenta e parte della sua famiglia.

"Quando le sorti della Repubblica Partenopea volsero a precipizio, le truppe sanfediste raccolte dal reazionario Cardinal Ruffo, si affacciarono in Puglia, assetate di vendetta, di sangue e di bottino. Due città in provincia di Bari avevano giurato di restare fedeli alla istituzioni repubblicane: Acquaviva e Altamura, sorelle nella buona e nella cattiva sorte, le popolazioni di Ceglie, Capurso, Triggiano, Carbonara, Casamassina Cassano e di altri centri vincitori, tenevano per la monarchia borbonica e correvano dietro i capi-massa che ne eccitavano in fanatismo.
Il focolare più vivo della reazione, ardeva in Gioia del colle. Colà, capitanava una forte coalizione borbonica, il sacerdote Francesco Soria, uomo senza scrupoli, feroce e dimentico del ministero sacerdotale.
Il suo ardire arrivò a ingiungere agli Acquavivesi, di non prestare più fede alla parte repubblicana a di svellere l'albero della Libertà. Presidente della Municipalità, era Francesco Supriani, il quale rispose alle ingiunzioni del Soria con sprezzante noncuranza, tuttavia, poiché i nemici aumentavano di giorno in giorno, convocò il popolo a parlamento per decidere sul da fare.
[…] Poiché il tempo stringeva ed era indispensabile affrontare il cimento, si accinse alla difesa della patria. Peritissimo nell'arte della guerra, fece riattare i fortilizi, costruì posti di vedette, spedì messi a Barletta e ad Altamura sollecitando aiuti. Formò una compagnia di 150 giovani cacciatori, di cui fu eletto comandante Giuseppe Bresnadier.
Fece chiudere le porte di accesso alla città. Alternando gli uffici militari ai civili, tenne al popolo alcuni discorsi per incoraggiarlo alla resistenza.
Nel frattempo, le orde dei capi massa, in attesa dell'arrivo delle truppe del corso Giovambattista De Cesare, che dopo aver funestata la terra d'Otranto si dirigeva in quella di Bari, non osando porre l'assedio ad Acquaviva, correvano la campagna circostante, distruggendo i seminati, depredando il bestiame e bruciando le masserie.
Narra il Lucarelli che Giovambattista De Cesare, giunse a Turi la notte del 28 marzo 1799, all'alba del 29 era già in vista delle mura di Acquaviva. Contemporaneamente erano giunti, alla testa di

bande armate, i preti Francesco Soria, da Gioia del Colle, Sebastiano Attolino e Paolo Laricchia da Triggiano e Capurso, Vincenzo Daloia da Valenziano. Ad 8000 ascendevano gli armeti nemici; i saccheggiatori erano innumerevoli.
I conventi dei Cappuccini e dei Francescani Osservanti, posti fuori le mura, furono i primi ad essere saccheggiati.
Fu posto l'assedio e si iniziarono le ostilità. Giovambattista De Cesare, considerate le difficoltà, ritenendo dura l'impresa, risolse di venire a patti. Con lettera, a mezzo di un parlamentare con bandiera bianca, chiese la capitolazione della città, garantendo l'immunità dei cittadini. Fiera fu la risposta: "La città, non accetta patteggiamenti; niun'altra ragione intende, fuor quella delle armi".
Fallite le trattative, il fuoco ricominciò violento, micidiale.
Prodigiosi, furono gli atti di valore degli Acquavivesi. Sopra tutti si distinguevano gli intrepidi giovani cacciatori, che pugnavano dalle mura, respingendo sanguinosamente gli assalti in massa dei soverchianti nemici. Tutto il popolo combatteva per la propria salvezza.
Francesco Supriani, nonostante i suoi 75 anni, era onnipresente. Correndo per gli spalti, dava ordini, animava il popolo, sfidava intrepido le palle dell'artiglieria nemica. Calò la notte e, fino a tarda ora, non ebber tregua le ostilità. Si combatté nelle tenebre, ma i nemici vennero sanguinosamente respinti.
Lo stesso De Cesare corse grave pericolo, ferito da una palla di archibugio[1] – che per poco non gli fracassò la mascella – mentre incitava le sue schiere all'assalto da una loggia nel convento estramurale dei domenicani. Una fosca luce illuminava tragicamente il campo nemico; si compiva la pietosa opera di bruciare i cadaveri degli uccisi.
Il giorno seguente, 30 marzo, all'alba, si riaccese il combattimento. Gli assalti si rinnovarono con più veemenza. Più fiera e decisiva fu la resistenza.
Già si intravedeva la vittoria; i nemici, trascorsa la seconda giornata, davano palesi segni di stanchezza. Ma dove non giunsero la forza e il valore, giunse il tradimento.
Nella notte dal 30 al 31 marzo, Giuseppe Bresnadier, o perché stanco di combattere, o perché intimorito dal fatto che un manipolo di nemici, penetrato nella cappella di San Quirico, legata alle mura, minacciava di perforarle, preso dal panico, disertò la difesa, trascinando con sé quaranta giovani difensori. Gli altri combattenti, demoralizzati, abbandonarono le mura.
A nulla valsero le esortazioni del Supriani accorso per farli desistere dall'iniquo proposito.
All'alba del 31 marzo, i contadini, sobillati da alcuni borboniani, viste le mura prive di difensori, si levano a tumulto e, accecati dall'ira, aprono la porta al nemico.
I Sanfedisti irrompono feroci, assetati di sangue e di bottino. Il valoroso Supriani accorre per apporvi rimedio. Non viene ascoltato. Allora, visto che tutto era perduto, anziché darsi alla fuga, cavaliere dello stampo antico, si fa incontro al nemico per consegnarli la spada in segno di resa. Ma, non il rispetto per lo sfortunato valore lo attende, bensì una nutrita scarica di fucileria!
Cade gravemente ferito. Il nemico non contento si scaglia sull'Eroe e ripetutamente lo colpisce a morte a colpi di baionetta.
Mentre muore, il fiero repubblicano, che aveva preferito la morte anziché sopravvivere alla rovina della patria, ha ancora la forza di dire: "Io muoio contento, perché muoio per la giusta causa…".
E additando la coccarda tricolore che gli fregia il petto, ha ancora la forza di dire: "Questa, mi vendicherà!".
Il satanico furore del nemico, non é pago. Francesco Supriani, ancora boccheggiante, viene trascinato in piazza e bruciato insieme all'albero della Libertà ".

Dallo sterminio generale di quei giorni si salvarono solo le case di alcuni monarchici contrassegnate da una croce bianca ed il convento delle Benedettine dove era rinchiusa una sorella di Francesco Soria, sacerdote gioiese schieratosi con i sanfedisti. I francesi giunsero ad Acquaviva una settimana dopo e non poterono fare altro che obbligare i paesi vicini a fornire al popolo acquavivese viveri e denaro.
La notizia del saccheggio subìto dalla citta giunse alla corte del Re Ferdinando IV che, con una lunga lettera indirizzata al sindaco Domenico Casucci, espresse le sue condoglianze e stanziò la somma di 43 ducati, 50 grana e quattro cavalli per sopperire alle prime spese per le urgenti necessità che l'invasione aveva procurato.

[1] A quanto si legge ne "La Puglia nel risorgimento – Volume II, la Rivoluzione del 1799" di Antonio Lucarelli, la tradizione orale ricorda ancora il nome del feritore, Francesco Paolo Aulenta, figlio del nostro Leonardo, il quale, secondo questa versione della storia (che però non coincide con le altre), era tornato in Puglia da Napoli, dove studiava, ed era stato testimone dell'assedio di Acquaviva.

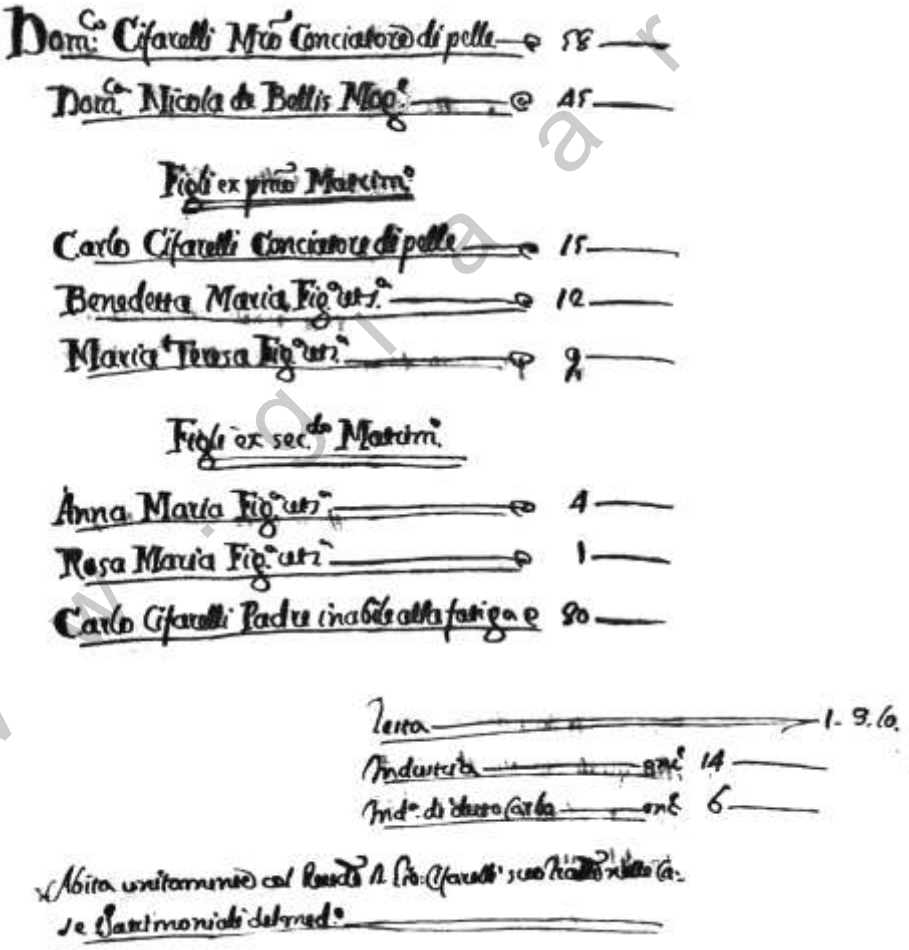
www.giaarcix.it

La somma, amministrata dal primo e dal secondo eletto, Marino Mele e Leonardo Panetta, e dai cassieri, Giovan Battista Lepore, Sebastiano Luciani e Baldassarre Novelli, servì alle riparazioni delle porte e della muraglia che circondava il paese.

***

I Cifarelli, famiglia della moglie di Leonardo Vincenzo Aulenta, erano una ricca famiglia, probabilmente non di origine acquavivese, di conciatori di pelle.
Il padre di Anna Maria Cifarelli si chiamava Domenico ed era nato verso il 1693, mentre la madre era Domenica Nicola De Bellis, nata verso il 1706 (cfr. Catasto Onciario).
Nel volume "Demografia e famiglia nel Mezzogiorno Settecentesco – Acquaviva delle Fonti" si legge (pag. 118): *"Domenico Cifarelli di 58 anni, conciatore di pelle, è il primo capofuoco di una famiglia estesa e numerosa. Egli infatti accoglie in casa il padre vedovo di 80 anni e cinque figli, tre nati dal primo matrimonio e due dal secondo matrimonio con l'attuale moglie Domenica Nicola De Bellis di 45 anni.*
L'unico figlio maschio di 15 anni esercita lo stesso mestiere del padre. Domenico Cifarelli vive nella casa del fratello: il reverendo Don Giovanni Cifarelli, ed è tassato per 169 once".

Un estratto della prima pagina del catasto onciario di Acquaviva del 1751, da cui sono tratte queste informazioni, è il seguente:


Dom.co Cifarelli M.ro Conciatore di pelle 58
Dom.a Nicola de Bellis M.gl. 45
Figli ex prim.o Matrim.o
Carlo Cifarelli Conciatore di pelle 15
Benedetta Maria Fig.a ut.i 12
Maria Teresa Fig.a ut.i 9
Figli ex sec.do Matrim.
Anna Maria Fig.a ut.i 4
Rosa Maria Fig.a ut.i 1
Carlo Cifarelli Padre inabile alla fatiga e 80
Terra 1. 9. 6.
Industria 14
Ind.a di detto Carlo 6
Abita unitam.te col Reverendo D. Gio. Cifarelli suo Fratello
Se Patrimoniali del med.o

Catasto Onciario di Acquaviva del 1751 relativo a Domenico Cifarelli (Archivio di Stato di Bari)

Domenico Cifarelli, di professione "*mastro conciatore di pelli*", viveva quindi in quell'anno con la seconda moglie Domenica Nicola De Bellis in casa di suo fratello Giovanni Cifarelli ed aveva con sé anche il padre Carlo, ottantenne ed "*inabile alla fatiga*".

www.giaarcix.it

Aveva cinque figli: i primi tre, nati dal primo matrimonio, erano Carlo, Benedetta e Maria Teresa, mentre le altre due, avute dalla seconda moglie, erano Rosa Maria ed Anna Maria, che, una ventina d'anni dopo, sposerà Leonardo Aulenta.
Il figlio primogenito Carlo Cifarelli che portava il nome del nonno a quell'epoca aveva quindici anni e stava a imparando il mestiere del padre.
Nelle pagine successive dello stesso documento leggiamo che tra i vari possedimenti di Domenico Cifarelli vi erano due case:

> *Possiede una casa a tre solari nella strada della Civita, confina colla casa di Nicola Racano e quella di Pres. Leonardo Cachere, affittata a Leonardo Albanese.*
> *Di più un'altra casa anche di tre solari nella Strada detta di Pietro Gentile, confina colle case di D. Domenico Can.co Pellegrino ed altri, affittata a Carlo Labonavoglia.*

E molte vigne e pezzi di terra:

> *Una vigna nella via di Canetto, […] tre quartieri nella via di Monteschiano di vigne con alberelli di fichi, […] mezzo vignale incolto di terre nell'istesso luogo, […] mezzo vignale di terre nella via del Piano, […] sette vignali di terre domaniali nella via di Gioia, […] una vigna incolta nella via di S. Elia, […] dieci quartieri di terre nella via di Gioia Vecchia.*

In più Domenico riceveva denaro da alcuni debitori ed aveva un creditore:

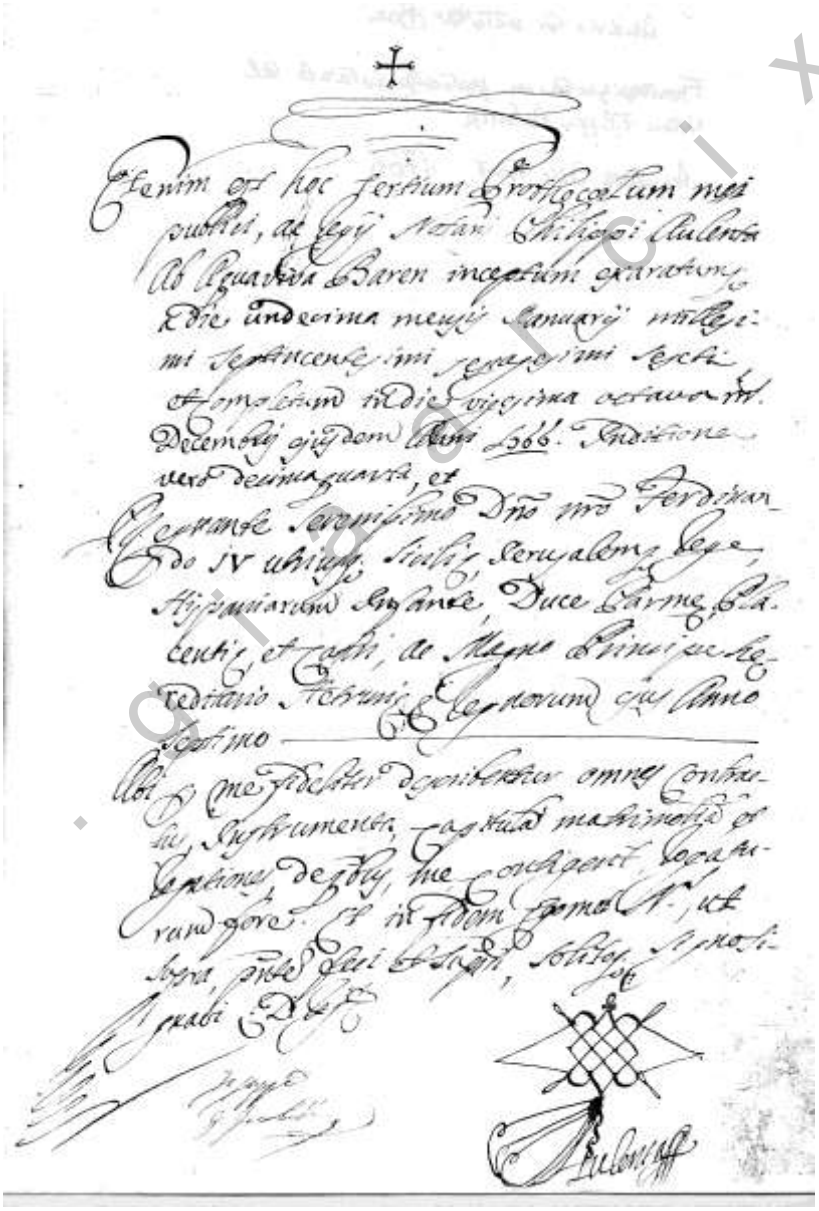
> *Esigge annui carlini cent'uno da Nicola Dom.co De Bellis, Vito Ant.o Pietroforte e da Dom.ca Serini vidua del q.m Fran.co Pietroforte.*
> *Pesi: annui carlini ventisette e grana tre debiti al Mag.co Michele Cassotta.*

Oltre a queste proprietà egli possedeva un cavallo, e teneva "*impiegata nel Negozio di Conciaria la somma di ducati duecento cinquanta di proprio denaro*". L'importo che doveva pagare con le tasse di quell'anno era, come già detto, di 169 once.
Ancora dal volume "Demografia e famiglia nel Mezzogiorno Settecentesco – Acquaviva delle Fonti", si trova un capitolo intero dedicato alle famiglie dei conciatori di pelle ad Acquaviva delle Fonti nel 1751:

> Fra gli artigiani ad Acquaviva delle Fonti, nel 1751, spicca la figura del "conciatore di pelle" impegnato nella lavorazione e preparazione della materia prima, ma anche nella confezione, riparazione e vendita degli oggetti in pelle, dai finimenti degli animali ai capi d'abbigliamento (scarpe, stivali e stivaletti, guanti, corpetti in pelle, cappelli, grembiuli da lavoro). Non bisogna dimenticare che il cuoio era utilizzato anche per la legatura dei libri e che lo sviluppo dell'attività conciaria fu fortemente legato all'attività militare con la produzione di foderi di armi, corregge ed altro.
> Il mestiere è sicuramente antico ad Acquaviva.
> […] Nel 1751 ad Acquaviva le famiglie dei conciatori rappresentano il 34,7% delle famiglie artigiane censite attraverso il catasto onciario.
> La ragione di una tale diffusione è da ricercarsi nella storia rurale di questa terra e nella peculiarità delle sue risorse.
> Il mestiere di conciatore è senza dubbio legato alla disponibilità di acqua necessaria alla concia delle pelli e a uno sviluppo dell'allevamento che avvenne in tutta la Puglia a partire dagli ultimi trent'anni del Seicento e continuò nel corso del secolo successivo.
> La crisi settecentesca dovuta a calamità naturali (terremoti, siccità, invasioni di topi e locuste) infranse il preesistente equilibrio tra frumentocultura e pastorizia con il progressivo abbandono delle terre coltivate e dei vigneti.
> I ricchi feudatari, tra cui anche i signori di Acquaviva, favorirono lo sviluppo di una pastorizia selvaggia che trasformò notevolmente il paesaggio agrario barese e l'economia di questa zona.
> Cambiamenti si registrarono nei diversi settori produttivi: si sviluppò l'industria armentizia, aumentò la vendita di lana, carne e prodotti caseari e si incrementò la lavorazione delle pelli.
> Nelle cittadine pugliesi si diffusero sempre più le botteghe artigiane dello "scarparo", "ciavattino" o "calzolaro", del "conciapelle" o "pellettiere".
> Il catasto onciario di Acquaviva registra 86 fuochi il cui capofamiglia esercita uno di questi mestieri e precisamente 59 i fuochi della categoria dei conciatori e 27 i fuochi della categoria degli scarpari.
> Non si rileva del catasto onciario del 1751 quante fossero le concerie e dove fossero esattamente ubicate. Si può però affermare che, come in altri centri della penisola italiana, le concerie erano localizzate alla periferia dei centri abitati. Talvolta, tali fabbriche artigianali erano dislocate in determinati quartieri o zone della città

www.giaarcix.it

dove la strada interessata era quasi sempre denominata “via dei pellettieri” o “via dei conciatori” o con altri nomi simili.
[…] Risulta che, a metà Settecento, nelle botteghe di questi artigiani venissero impiegati da 400 a 600 ducati per l’acquisto di pelli crude e degli strumenti necessari per l’esercizio della concia.
I documenti attestano, quindi, un mestiere diffuso anche in centri vicini ad Acquaviva delle Fonti dove la categoria dei conciatori si ritrova infoltita anche negli anni successivi come dimostra la Statistica della popolazione del 1811. Vi sono registreate 40 famiglie di “conciatori” in senso stretto, categoria superata solo da quella dei calzolai.
Il censimento del 1811 dimostra anche il relativo benessere della categoria dei conciatori di pelle, valutato sulla base di indizzi indiretti, quale la mobilità sociale, il più facile accesso al sacerdozio, sino alla dignità canonicale, il passaggio, infine, al ceto dei “civili”, nelle cui famiglie si ritrova spesso qualche componente anziano che esercita ancora l’attività del conciapelle.



Frontespizio del terzo protocollo notarile del notaio Filippo Aulenta
Acquaviva delle Fonti, 1766

ARCHIVIO DI STATO DI BARI

www.giaarcix.it

FILIPPO AULENTA

(Acquaviva delle Fonti, 18 gennaio 1737 – Ceglie del Campo, 6 febbraio 1799)
MARTIRE DEL 1799 – XVIII SECOLO

Filippo Aulenta, figlio di Francesco e di Serafina Ruscigno, era un fratello di Leonardo Vincenzo Aulenta e nacque ad Acquaviva delle Fonti nel 1737.
Svolse la professione di notaio in Acquaviva dal 1764 al 1798.

- Notaio Filippo Aulenta -
Il dipinto originale appartiene ad Alessandro Aulenta di Bari (nipote di un cugino del mio bisnonno Filippo Aulenta)

Anche per chi, come gli Aulenta, apparteneva ad una famiglia di facoltosi possidenti, la situazione in quegli anni non era delle migliori: a quel tempo Acquaviva era infatti da più di cento anni un feudo della famiglia De Mari, ricordata ancora oggi per aver portato all'interno delle sue mura l'abuso, la prepotenza e la discordia civile.
Di loro si dice: "avidi, biechi, fastosi, non ebbero riguardi per chicchessia; imposero gabelle illegali, crearono al governo della cosa pubblica un'amministrazione ligia ai loro smodati appetiti, e vessarono spietatamente i poveri cittadini. Di origine borghese, disprezzarono tutti i diritti del popolo".

www.giaarcix.it

Oltre alle violenze e alle sopraffazioni dei De Mari, anche alcune carestie causate da lunghe siccità avevano afflitto la popolazione negli anni 1716, 1724 e 1755, e, come se non bastasse, nella prima metà del Settecento un terribile terremoto aveva costretto i cittadini a fuggire dal paese.
Nel secolo precedente alla nascita di Filippo, i suoi antenati e gli altri acquavivesi, già stremati dal passaggio di eserciti stranieri e dall'avidità degli antichi feudatari e del fisco, erano riusciti a sfuggire solo alla peste che, in particolare negli anni 1659 e 1691, aveva devastato la Terra di Bari, gettando lo sterminio tra la popolazione.
Si racconta che in alcuni luoghi la moria fosse così grande che i cadaveri rimanevano per più giorni insepolti per carenza di braccia nello scavare le fosse. In quell'occasione fu fatta dipingere sulla porta principale di Acquaviva (detta poi "Porta della Madonna"), l'immagine di Maria SS. Di Costantinopoli, con in mano le chiavi della città in segno di protezione.
Il più crudele e facinoroso dei de Mari visse proprio nella seconda metà del Settecento, al tempo quindi del nostro notaio Filippo Aulenta: si trattava di Carlo III de Mari, principe di Assigliano.
A quel tempo il Re Ferdinando IV si dimostrava d'altra parte un sovrano illuminato, e la dottrina innovatrice e progressiva sembrava per il momento reggere le sorti del regno.
Ad interrompere questa intesa tra le correnti più vive ed il Re, e a rigettare il sovrano nelle braccia della nobiltà e del clero, intervenne però la Rivoluzione Francese giunta ad una svolta con l'abolizione della monarchia e la proclamazione della repubblica. La regina Maria Carolina presa dal terrore della Rivoluzione insistette infatti perché venissero adottati provvedimenti repressivi che allontanarono da loro le simpatie del ceto colto, sempre più attratto dai principi di libertà proclamati in Francia.
Non stupisce quindi che tra il popolo, in mezzo quale non mancavano uomini onesti e decisi a combattere la tirannia dei De Mari e dei Borboni, cominciasse a nascere un vivo fermento.
Ad Acquaviva fiorì così nel 1792 un cenacolo di uomini illustri, tra i quali vi fu anche il notaio Filippo Aulenta: con lui vi erano Francesco Supriani, Francesco Antonio Pepe, Giambattista Molignani, Vito Paolo Rubini, Giulio Iacobellis, Giangiacomo Pepe, Giovanni Scassi, i fratelli Tommaso, Giovanni e Nicola Serini, Caterina Forte, Gaspare Curzio, l'arciprete Valerio Giustiniani Persio e parecchi altri vicini al pensiero liberale.
Dovettero passare solo pochi anni perché, nel 1799, le loro idee rivoluzionarie trovassero compimento con la cacciata dei Borboni dal Regno di Napoli e con l'istituzione della Repubblica Partenopea. Proprio in quell'anno, Filippo Aulenta rimase però vittima con altri illustri compagni di un agguato teso, a quanto pare, proprio dal principe Carlo III De Mari.
Su Filippo Aulenta troviamo delle note biografiche in molti libri di storia acquavivese. Si trova per esempio[2]:

> "FILIPPO AULENTA: fu uomo probo, insigne giurista del notariato, che prediligeva professionalmente; ebbe sempre il modo di dimostrare il suo grande attaccamento al popolo indigente e oppresso dalla miseria; fu egregio ed entusiasta patriota e forte sostenitore della forza repubblicana, che tutti anelavano in quei tempi oscuri.
> Uomo di fede e d'azione, ebbe spirito aperto ai più nobili ideali e fu amico intimo di Francesco Supriani, dei fratelli Pepe, del presule Valerio G. Persio, di Francesco Paolo Abrusci, di Giovanni Scassi e di molti altri insigni patrioti, che, in quel tempo, onoravano Acquaviva delle Fonti.
> Assieme ad altri repubblicani, piantò, nella piazza di Acquaviva, l'albero della libertà quando nel 1799 la sua città dette la sua adesione alla Repubblica Partenopea. «Libertà» fu il motto impresso sul suo scudo, nei continui e pericolosi combattimenti politici contro il servaggio feudale.
> Fu cospiratore e patriota entusiasta, purtroppo vittima, insieme ai fratelli Pepe, Giovanni Scassi, ed altri, nel famigerato eccidio avvenuto in Ceglie del Campo, vicino a Bari.
> Fu massacrato il giorno 6 febbraio 1799 assieme a F. A. Pepe, a G. Pepe, a G. Scassi nei pressi di Ceglie del Campo, vicino a Bari, mentre alla domanda fatta dai Sanfedisti: «Chi vive?» rispondeva coraggiosamente: «Viva la libertà! ».."

Un'altra fonte[3] riporta quanto segue a proposito degli avvenimenti del 5 e del 6 febbraio 1799:

> "Dopo i discorsi, fra l'entusiasmo della folla e il canto d'inni patriottici, fu piantato il simbolico albero a perenne memoria dell'abolito servaggio.

---

[2] Dal volume *"Pagine Sparse e Brevi profili di uomini illustri Acquavivesi"* di Giuseppe Palombella, edito in Acquaviva delle Fonti nel 1980.
[3] "*I Martiri ed i Perseguitati Politici di terra di Bari nel 1799*" di Giuseppe de Ninno, edito in Bari nel 1915, (pagg. 421 e seguenti).

www.giaarcix.it

L'albero della libertà consisteva in un albero naturale; per lo più di quercia o pioppo che si svelleva, possibilmente con tutte le radici, e si piantava in apposita buca nella piazza principale del paese.
Esso dinotava il potere popolare, la supremazia riunita del popolo. Veniva adornato di fiori, di nastri tricolori, ed era sormontato da un berretto rosso.
Alcune volte vi si aggiungeva anche una bandiera tricolore.
I festeggiamenti in Acquaviva delle Fonti continuarono la sera in casa dei signori Festa, ove convenne la parte più eletta del paese per fare onore al cittadino Pepe, che il dimani doveva partire alla volta di Napoli, e altri che avevan risoluto di accompagnarlo.
La mattina del 6 febbraio infatti Francesco Pepe, seguito dal fratello Giangiacomo, valoroso letterato e filosofo, dall'avvocato Giovanni Scassi, dal sacerdote Don Francesco Cirielli e del notaio Filippo Aulenta, e scortato dal sedici guardie mosse da Acquaviva. In quello stesso giorno, fosse caso, o tradimento di alcuni prezzolati Acquavivesi, o, come sembra più verosimile, un'insidia ordita dagli armigeri del Principe De Mari, erasi radunata nei pressi di Ceglie e Carbonara una moltitudine vandeana, allo scopo di muovere una guerra di sterminio contro le città fedeli alla Repubblica.
Orbene mentre taluni dei capi, soprannominati "muso di lepre" e "uccidagalline"[4] arringavano la gente colà raccolta, e in nome della monarchia e della fede la spronavano al saccheggio, si sparse d'un tratto la voce che una brigata di giacobini proveniente da Acquaviva si avanzava per la via di Loseto. A tale notizia l'ira di quelle orde già esaltate divampò con maggior veemenza; si armarono di archibugi, spiedi e bastoni, e correndo verso Ceglie occuparono il passo S. Angelo e ivi aspettarono in agguato la preda.
I miseri cittadini acquavivesi, giunti a quel luogo, si videro circondati da una folla minacciosa; ma non si turbarono punto e alla domanda «Chi vive?» risposero impavidi «Viva la libertà, viva la Repubblica Francese e Napolitana!».
Queste parole furono il segnale dell'eccidio: i fratelli Pepe, Giovanni Scassi, Filippo Aulenta e tre uomini della scorta vennero trucidati; pochi si salvarono con la fuga e potettero ritornare ad Acquaviva, nunzi della funesta novella. Il Cirielli ebbe salva la vita, rilevando la sua qualità di sacerdote e recitando la messa in presenza di quelle fanatiche turbe! La voce della tradizione reca che gli armigeri del feudatario acquavivese nascosero le mani che avevano offerto i pugnali omicidi".

Un'altra cronaca:

Come la tradizione riferisce, infatti, subito dopo la sua investitura politica napoletana, il 6 Febbraio 1799 Francesco Pepe, che il giorno precedente nel suo paese, Acquaviva, aveva piantato in piazza, con Francesco Supriani e Valerio Persio, l'albero della libertà, si affretta a muoversi verso la capitale del Regno accompagnato dal fratello Giacomo, promettente letterato e filosofo (oltre che «versatissimo nelle matematiche», come si legge in una testimonianza del 1805), dal sacerdote Francesco Cirielli, dall'avvocato Giovanni Scassi, dal notaio Filippo Aulenta e da sedici guardie. Ma non percorre molta strada perché presso Carbonara (come attestano sia un'annotazione del registro dei morti del locale archivio capitolare che dirette testimonianze di coprotagonisti della spedizione e testimoni dell'eccidio) sia Francesco che il fratello Giacomo cadono vittime di un agguato teso forse da scherani dei De Mari o, comunque, da uomini avversi alle trasformazioni politiche in atto nel Regno meridionale. Il Cirielli (forse in virtù dell'abito religioso) e altri del drappello acquavivese riescono a scampare all'eccidio e, come riferisce una ormai nota narrazione degli eventi, di ritorno ad Acquaviva, a riferire del luttuoso avvenimento (quasi dolorosamente vaticinato dalla moglie di Francesco, Aurora De Luca, se è da dare prestar fede alla piuttosto enfatica ricostruzione dei concitati giorni della rivolta acquavivese riportata anche dal Lucarelli).
Una deposizione resa il 5 settembre 1806 da alcuni degli uomini (Giambattista Conversi, di 33 anni, «conciatore di pelli»; Giuseppe Longobardo, di 64 anni, «ottonaro»; Alessio Longobardo, figlio di Giuseppe, di 35 anni, «mastro scarparo»; Michele Petrelli, di 38 anni, «uomo di campagna»; Giorgio Topa, di 52 anni, «armigero della Baronal Camera») che avrebbero dovuto scortare i fratelli Pepe a Bari, donde avrebbero dovuto muovere verso Napoli, precisa, arricchendola anche di inediti particolari, la drammatica vicenda che conclude nel sangue la vita dei fratelli Pepe come di altri uomini al loro seguito.

[4] Altre fonti ne citano i veri nomi: Palmo Abbinante di Carbonara detto "muss di lepre" e Sabino Partipilo di Ceglie soprannominato "accidagaddine".

www.giaarcix.it

Secondo tale racconto, giunti al «trivio tra Ceglie e Carbonara» il gruppo degli acquavivesi si imbatte in abitanti del luogo che «stavano con arme e noccarde rosse parte appiattate dietro le pareti e parte sotto alcuni alberi, ed in questo frattempo videro ancora che dalla volta di Carbonara e Ceglie venivano moltissime altre persone, parte armate con arma da fuoco, e parte con arme bianche, che facendo un mezzo cerchio, si diriggevano verso i carrozzini, chi erano da essi deponenti ed altri portati. In questo mentre, e quando potevano essere circa le ore venti [cioè intorno alle ore 14 attuali] tanto quei, che parevano appiattati, tanto quei, che avevano formato d[ett]o mezzo cerchio principiarono verso d[ett]i carrozzini e persone armate a fare de replicati, e continui scarichi di schioppi carichi a palle, dicendo nel medesimo tempo e gridando ad alta voce: siete morti Giacobini, arrendetevi [sottolineato nel testo]. Li due fratelli de Pepe, che portavano le insegne tricolori insieme cogli altri ad essi uniti, uscirono dal carrozzino, gridando e cercando pietà, ma non fu possibile dacché d[ett]i briganti avvicinatisi, con colpi d'arme da fuoco e di arme bianche, barbaramente gli uccisero, e distesero al suolo». Quanto ai deponenti, essi «furono feriti, e percossi con puntonate di schioppi e quindi arrestati» per essere rilasciati il giorno seguente.

In ricordo dei martiri del 1799, nell'interno della Cattedrale di Acquaviva delle Fonti, nel 1864, fu murata una lapide marmorea, spostata nel 1956 all'interno del Palazzo di Città, che reca la seguente epigrafe:

AD ONORE E MEMORIA
DI FRANCESCO SUPRIANI DOTTO INTEGRO
CITTADINO FRANCESCO ANTONIO PEPE
GIURISPRUDENTE CHIARISSIMO
GIANGIACOMO PEPE EGREGIO LETTERATO E FOLOSOFO
VALERIO GIUSTINIANO PERSIO
PRESULE ACQUAVIVESE AMATISSIMO
MORTI PER CAUSE DI LIBERTA' L'ANNO MDCCIC
LA PATRIA RICONOSCENTE
DOPO XIII LUSTRI DELL'ITALIA REDENTA
QUESTO MARMO CONSACRA

CITTADINI TRAMANDATE AI FIGLI CHE L'AMOR DI PATRIA
TUTTE LE ALTRE VIRTU' SOVRASTA
MDCCCLXIV

Giacomo Arcidiaco, davanti alla lapide che commemora i martiri del 1799
- Acquaviva delle Fonti, 17 agosto 1993 -

A proposito di questa lapide, ci fu chi si indignò che non fossero stati ricordati nomi quali quelli del mio avo Filippo Aulenta, e degli altri uomini che morirono insieme a lui la mattina del 6 febbraio 1799:

"Purtroppo i dirigenti dello scorso secolo non ricordarono Filippo Aulenta nel marmo dedicato a Supriani, Pepe, e Persio! Perché? Onore al merito! Su qual marmo si devono incidere i nomi sacri di Aulenta, Scassi e di tre ignoti uomini che facevano parte della scorta armata, per la protezione della Mente destinata alla Repubblica Partenopea. Segnalo questa mancanza perché sia fatta luce sui nomi anzi detti, che caddero per la causa comune. FILIPPO AULENTA, GIOVANNI SCASSI, e voi, TRE UOMINI SCONOSCIUTI che deste la vita per la libertà, entrate nella mente di chi non vi conosce, e insegnate ai posteri cosa significa il sacrificio e l'amor di Patria!"

Il fatto di sangue del 6 febbraio 1799 fu riportato anche su due numeri del "*Monitore Napoletano*", un giornale bisettimanale della Repubblica Napoletana, ma di nessun'altro, oltre che di Francesco Pepe, si fa menzione.

www.giaarcix.it

Gli articoli in questione si trovano sul numero undici di sabato 9 marzo 1799[5] e sul quattordici di sabato 23 marzo 1799[6]:

> 9 marzo 1799 - [...] Fra le tre vittime, che i furori di Maria Carolina immolarono nell'ottobre '94. agli infernali mani di Maria Antonietta, fu Emmanuele Dedeo giovane di 21 anni non compiti, chiaro nella processura per virtuoso silenzio e lealtà verso i suoi Compagni; chiaro negli ultimi ricordi per pietà filiale, chiaro innanzi al supplicio per placida costanza; il Rappresentante Forges ha proposto jeri al Governo d'inalzare a sue spese nel largo del Castello, luogo del supplicio, una colonna, dove sia inciso il nome di Emanuelle Dedeo, ed insieme i nomi di Ant. Moscadelli di Trani, di Fran. Palumbo, morti ambidue pugnando per la causa della libertà nelle sortite fatte da Castel Santeramo, e del Rappresentante Pepe, trucidato nella sua Patria Acquaviva dagl'Insurgenti: Il Governo, di cui il Rappresentante ha prevenuto l'intenzione, accettando l'offerta, ne ha ordinata la menzione onorevole nel processo verbale dichiarandolo benemerito della patria.
>
> 23 marzo 1799 - [...] La non iscusabile negligenza di chi trascrisse, e ci trasmisse la mozione del Rappresentante Forges per l'innalzamento della colonna pe' morti per la Patria, ci fè allora riferirla monca.
> Ora riportiamo l'iscrizione, ch'egli vi aggiunse, e dalla quale riman infelicemente contestato il tragico fine non solo del Rappresentante Pepe, ma ben anche del degno Vescovo Serao: notizie ambe a noi pervenute da più tempo, e che avevamo tralasciato di annunciare, sperando sempre, che potessero non avverarsi
>
> ALLA LIBERTA'
> AD EMMANUELE DE DEO DI GIOJA
> PRIMO MARTIRE DELLA LIBERTÀ
> MORTO PER L'INGIUSTA SCURE
> DI FERDINANDO IL TIRANNO
> AD ANTONIO MOSCADELLO DI TRANI
> A FRANCESCO PAOLO PALOMBA D'AVIGNANO
> TUTTI E DUE DEL NUMERO DI QUELLI
> CHE PRESERO IL CASTEL DI S. ELMO
> ED INNALZARONO LA TRICOLORATA BANDIERA
> MORTI COMBATTENDO ALLA TESTA
> DELLE FALANGI FRANCESI
>
> A FRANCESCO PEPE D'ACQUAVIVA
> UNO DEL GOVERNO PROVVISORIO
> UCCISO PRESSO BARI
> DA' SATELLITI DELLA TIRANNIA
> E AD ANDREA SERRAO DI FILADELFIA
> VESCOVO DI POTENZA
> CH'ERESSE L'ALBERO DELLA LIBERTÀ DI SUA MANO
> E UCCISO MORÌ PROFERENDO "VIVA LA LIBERTÀ",
> LA PATRIA ORA LIBERA
> RICONOSCENTE PONE E CONSACRA

.

[5] Corrispondente al "nonodì 19 ventoso anno VII della libertà, I della Repubblica Napoletana una ed indivisibile"
[6] Corrispondente al "terzodì 3 gemile anno VII della libertà, I della Repubblica Napoletana una ed indivisibile"

www.giaarcix.it

www.giaarcix.it - © Giacomo Arcidiaco

ATTO DI MORTE.

N. d' Ordine 75

L'ANNO Mille ottocento trenta il dì diciassette del mese di luglio alle ore undici

Avanti di Noi Francesco Stella Sindaco ed Uffiziale dello Stato Civile del Comune di Acquaviva Distretto di Bari Provincia di Terra di Bari, sono comparsi Don Vito Marino Cirielli Cugino al defunto di anni quarantuno di professione Dottor Cerusico regnicolo domiciliato in Acquaviva strada Rua maggiore, e Don Filippo Carlaccio Cugino al defunto, di anni quarantuno di professione Civile proprietario regnicolo domiciliato in Strada San Stefano, i quali han dichiarato che nel giorno sopraindicato del mese di luglio anno corrente alle ore cinque è morto nella propria Casa Don Francesco Aulenta Vedovo di Maria Giuseppa Renzi nato in Acquaviva di anni cinquantatre di professione Civile Proprietario domiciliato strada Corte Salvia in Acquaviva figlio di Leonardo Aulenta defunto di professione domiciliato e di Anna Maria Cifarelli defunta di anni di professione domiciliata

Per esecuzione della Legge ci siamo trasferiti insieme co' detti testimoni, presso la persona defunta, e ne abbiamo riconosciuta la sua effettiva morte, abbiamo indi formato il presente atto, che abbiamo iscritto sopra i due registri, e datane lettura a' dichiaranti, si è nel giorno, mese, ed anno come sopra segnato da noi e dalli dichiaranti Vito Marino Cirielli dichiarante

Stella Sind.

Cifra del Giudice delegato dal Presidente del Tribunale Civile.

Atto di morte di Francesco Paolo Aulenta - Acquaviva delle Fonti, 24 luglio
Stato Civile del Comune di Acquaviva delle Fonti, Archivio di Stato di Trani

FRANCESCO PAOLO AULENTA

(Acquaviva delle Fonti, 11 marzo 1777 – ivi, 23 luglio 1830)

A proposito di Francesco Aulenta, bisnonno del mio bisnonno Filippo, al quale è anche intitolata una via nella città di Acquaviva delle Fonti, troviamo questi dati nel libro "*Pagine Sparse e Brevi profili di uomini illustri Acquavivesi*":

> Francesco Aulenta nacque in Acquaviva delle Fonti il dì 11 marzo 1777, e fu figliuolo di Leonardo e di Anna Maria Cifarelli.
> Fu nipote del martire notaio Filippo Aulenta, barbaramente trucidato dai Sanfedisti al passo S. Angelo, presso Ceglie del Campo, assieme ai fratelli Pepe e all'avvocato Giovanni Scassi.
> Francesco Aulenta, compiuti gli studi a cui la famiglia, cospicua per censo, lo aveva avviato, si trasferì in Napoli ove frequentò brillantemente gli studi di medicina presso quell'antica Università, in cui, maestri di chiara fama, spargevano i tesori del loro grande sapere.
> Ma quei grandi non si limitavano ad insegnare ai propri discepoli la sola conoscenza della dottrina medica, ma ancora (e vada detto a loro perenne lode), inculcavano negli animi dei giovani l'amore della libertà, la bellezza del progresso sociale, l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, e la più viva avversione alla tirannia e all'oscurantismo.

Il Patriota e Comandante della Milizia Nazionale Francesco Paolo Aulenta Il dipinto originale appartiene ad Alessandro Aulenta di Bari, (nipote di un cugino del mio bisnonno Filippo Aulenta)

> L'istituzione della Repubblica Partenopea[7], lo trovò in Napoli tra quella schiera di giovani intellettuali che si era distinta nel coadiuvare l'opera dei più insigni patrioti del 1799. E' in questa occasione che si

[7] 22 gennaio 1799.

www.giaarcix.it

rivela l'animo caldo d'amor patrio di Francesco Aulenta. Egli é con la Repubblica sia nella buona che nell'avversa fortuna.
Quando la Repubblica Partenopea viene assalita dalle orde sanfediste del Cardinal Ruffo[8], Francesco Aulenta sa qual'é il suo dovere.
Si batte valorosamente prima al ponte della Maddalena, e, immediatamente dopo, dalle finestre dell'Ospedale degli Incurabili. E' un orrendo flusso di armi e di armati.
Le fucilate sono fitte come grandine; la difesa é disperata, ma il piccolo manipolo di cui fa parte, resiste ostinatamente fin quando, travolto dalle soverchianti forze nemiche, viene annientato.

Ne "La Puglia nel Risorgimento – Volume II, La rivoluzione del 1799" di Antonio Lucarelli si trova una cronaca della battaglia avvenuta a Napoli il 13 giugno del 1799 sul Ponte della Maddalena, nella quale è citato anche il nostro Francesco, appartenente alla "truppa repubblicana":

L'azione del Ponte della Maddalena fu da ambo le parti ostinata e vigorosa… la truppa Cristiana in mezzo ad una tempesta di fuoco, che cadeva sopra il suo capo, ardimentosa si appressa al Ponte della Maddalena, guardato e difeso da ogni parte dalla truppa repubblicana, tenta più volte di farsi padrona di un posto sì vantaggioso e malagevole a superarsi; ma vien trattenuta e respinta con egual coraggio dal nemico, che faceva cadere a nembi il fuoco della sua artiglieria per mare e per terra. Il maggior danno però e il maggior spavento nella nostra truppa venivano cagionati dal vivo fuoco dei Lancioni comandati da Caracciolo. Questi, guardando l'imboccatura del ponte, facevano cadervi sì spesso le bombe e le grosse granate che rendevano insuperabile quell'entrata senza un'incalcolabile perdita di gente, che veniva anche maltrattata di fronte dalle batterie nemiche.
La truppa del Cardinale […] mostravasi ormai stanca ed avvilita dall'ostinata resistenza dei repubblicani, e già il Ruffo inclinava alla sospensione delle ostilità, quando l'azione della grossa artiglieria, bravamente maneggiata dai moscoviti, che serravano le genti collettizie per tema della fuga e non erano ancora usciti dal campo, fece sì che l'incerta battaglia, all'imbrunire, volgesse a favore dei sanfedisti. Ma l'ultimo crollo venne ai giacobini da un risoluto e formidabile attacco della cavalleria paesana di Puglia.
Si ascolti la viva e paurosa descrizione del patriota Rodinò nei "Racconti Storici": «Era già da qualche istante tramontato il sole, quando, o spaventevole vista, e che al rimembrarla tutto ne risento l'orrore, scorsi prorompere dalla strada di Portici quella feroce cavalleria, che nera per gli abiti e per le ombre della sera, metteva maggior paura al vederla. Fra urli minacciosi ed alte grida tutto inonda il Ponte della Maddalena… Io non so ridire cosa di tutti i miei compagni addivenisse. Moltissimi perirono…».
Si spense qui, a fianco del barone Giuseppe Poerio, il giovine pittore e poeta Pietro Paladini di Terra d'Otranto; caddero, più o meno gravemente feriti, Del Giudice, Agazzi, Aulenta, Benchi, Sardelli e Sebastiano Liberatori di Molfetta, congiunto di Emanuele de Deo; e battendosi insieme con gli adolescenti, a cui sorrideva la vita e l'avvenire, soggiacquero nel tenebroso furore della mischia uomini attempati ed illustri, come Serio e Cestari, professori nell'Ateneo napoletano.
Tante perdite non distoglievan tuttavia i patrioti dal combattimento, che si protrasse, "ostinato", "furiosissimo", fino ad un'ora, ed anche più, dopo il tramonto: essi cedevano il terreno palmo a palmo; e cessarono dalla pugna solo quando Wirtz, ferito al petto o al fianco da un colpo di mitraglia, cadde riverso e moribondo nelle braccia di Giordano de Bianchi, il quale nell'altro poté fare, se non sottrarre il corpo di quel valoroso, con l'aiuto dei superstiti, "alle unghie de' cannibali".

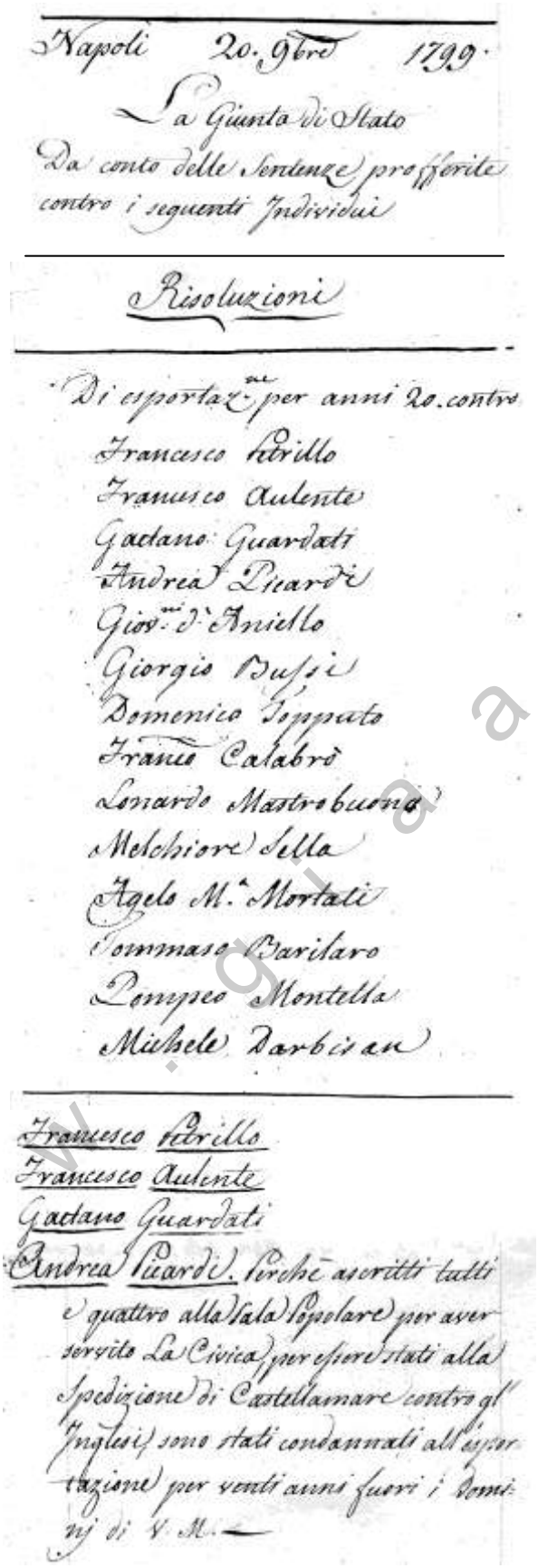
Ritornando al libro "Pagine Sparse e Brevi profili di uomini illustri Acquavivesi", troviamo:

Francesco Aulenta, romanzescamente, riesce a sfuggire alla cattura e ripara all'estero, ove trova aiuto ed asilo presso nostri benemeriti compatrioti. Sottoposto a giudizio penale presso la Giunta di Stato, viene condannato in contumacia alla deportazione perpetua in Francia.
Ma l'esilio é penoso e dolente; la nostalgia della Patria lontana é forte. Nonostante la gravissima condanna, Francesco Aulenta decide di tornare in Patria. Ma come? Si arruola nell'esercito francese, e l'anno successivo al suo bando ritorna in Italia con le truppe napoleoniche, attraverso il Piccolo San Bernardo. Si batte valorosamente a Marengo, e dai superiori riceve lodi ed incoraggiamenti.

[8] Il 13 giugno 1799.

www.giaarcix.it

Presso l'Archivio di Stato di Palermo[9] si ritrovano le pagine del registro in cui, il 20 novembre 1799, furono trascritte le sentenze della Giunta di Stato:



Napoli 20. 9bre 1799.

La Giunta di Stato
Da conto delle sentenze profferite contro i seguenti Individui

Risoluzioni

Di esportaz.ne per anni 20. contro
Francesco Petrillo
Francesco Aulente
Gaetano Guardati
Andrea Picardi
Gior.mi d'Aniello
Giorgio Russi
Domenico Toppato
Franco Calabrò
Lonardo Mastrobuono
Melchiore Sella
Agelo M.a Mortali
Tommaso Barilaro
Pompeo Montella
Michele Darbisar

Francesco Petrillo
Francesco Aulente
Gaetano Guardati
Andrea Picardi. perche ascritti tutti e quattro alla Sala Popolare per aver servito La Civica per essere stati alla Spedizione di Castellamare contro gl' Inglesi sono stati condannati all'esportazione per venti anni fuori i Dominj di V. M.

- Napoli, 20 novembre 1799 -

Come si legge nel documento riportato in questa pagina, Francesco Aulenta fu condannato dalla Giunta di Stato ad un esilio di vent'anni insieme a Francesco Petrillo, Gaetano Guardati ed Andrea Picardi per i seguenti motivi:

"Perché ascritti tutti e quattro alla Sala Popolare, per aver servito La Civica, per esser stati alla Spedizione di Castellamare contro gl'Inglesi, sono stati condannati all'esportazione per vent'anni fuori i dominj di V. M. [Vostra Maestà]"

Sentenze della Giunta di Stato
- Archivio di Stato di Palermo -

[9] R. Segreteria, Dispacci, Vol. 1965, cc. 191v-184r – la numerazione, errata, sta per 194.

www.giaarcix.it

Nel "Diario Napoletano 1798-1825 – Volume I" di Carlo De Nicola (Bari, 1906), si legge inoltre a proposito di questa condanna:

> Mercoledì 20 novembre 1799: i condannati ieri e la notte scorsa dalla Giunta di Stato, giacché non si sciolse prima delle solite ore sei d'Italia, sono i seguenti. D. Antonio Ruggi, decapitato; Melchiorre Ferri, forca; esportazione a vita: Gabriele Tramontano, Antonio Mastracchio, Giuseppe De Cesare, Andrea Cestari, Giuseppe Sguecco; asportati per anni venti: Gaetano Guardati, Francesco Petrilli, Giorgio Bussi, Francesco Aulenta, Domenico Antonio Topputi, Leonardo Matrobuono, Francesco Calabrò, Melchiorre Sella, Angelo Maria Morlati, Tommaso Basilari, Giovanni D'Aiello, Michele Darlisanni, Pompeo Montella; per anni quindici: Liborio Basile.

Giacomo Arcidiaco
Acquaviva delle Fonti, "Via Francesco Aulenta"
- settembre 1997 -

Altri dati sulla giovinezza di Francesco Aulenta, fino al suo avventuroso ritorno in Italia con Napoleone nel 1800, si trovano nel già citato "*I Martiri ed i Perseguitati Politici di terra di Bari nel 1799*"[10].

> Superstite alla strage del padre Leonardo e dello zio notar Filippo[11], rimase il figlio del primo, Francesco Paolo Aulenta. Costui trovavasi in Napoli a studiare leggi, allora che il generale Campionet, fuggita in Sicilia la corte Borbonica, fondò ivi la Repubblica Partenopea.
> Innamorato dei novelli principi di libertà e di progresso, discepolo di Pagano e di Conforti, iscritto nella setta del Franchi Muratori, e rimasto a Napoli durante la breve esistenza della Repubblica Napoletana, il giovane Francesco Aulenta, sotto gli ordini del Marchese di Montrone, Giordano de Bianchi Dottula, si batté da prode al Ponte della Maddalena, allora che le orde dei Sanfedisti e dei Lazzari, guidate dal famigerato Cardinale Ruffo, penetrarono a viva forza in Napoli per abbattervi i novelli ordinamenti.
> Avvenuta le capitolazione e ripristinato l'antico regime, l'Aulenta fu arrestato e si vide in grave pericolo: ma per uno strano equivoco andò confuso tra coloro che non dovevano essere banditi dalla patria. Egli, quasi suo malgrado e per le grandi istanze dei medesimi compagni di sventura, profittò dell'equivoco e fu salvo: ma menò vita infelicissima.

Particolare di "Via Francesco Aulenta"
- Acquaviva delle Fonti -

www.giaarcix.it

[10] Si noterà qualche incongruenza con i passi trascritti in precedenza. In quello che segue si legge per esempio che Francesco a Napoli studiava legge, mentre nel libro "*Pagine Sparse e Brevi profili di uomini illustri Acquavivesi*" si parla di studi di medicina; inoltre si nota un po' di confusione per quanto riguarda la sua condanna all'esilio, chiaramente documentata, invece, dai documenti provenienti dall'Archivio di Stato di Palermo e dal libro di Carlo De Nicola.

[11] Come già detto, il primo fu ucciso durante la battaglia di Acquaviva, il 31 marzo 1799, ed il secondo fu massacrato dai Sanfedisti durante un attentato la mattina del 6 febbraio 1799.

A pag. 23 delle "Filiazioni dei rei di stato" si hanno i seguenti dati intorno alla persona fisica nel momento in cui fu esule:

> "*Francesco Aulenta, o sia Auletta, d'Acquaviva in provincia di Bari. Figlio delli quondam Leonardo, ed Anna Maria Cifarelli. Di anni 23, capelli castagni, occhi cervini, barba piena, naso ben lungo, faccia tonda, con segno, con cicatrice nell'occhio destro, statura 5 piedi, due pulgate ed una linea, con tutte le scarpe*[12]*".*

Dopo essere stato per qualche tempo in Marsiglia, fermò la sua dimora in Parigi, ove rimase fino a quando, formatasi la Legione Italica, comandata dal generale Giuseppe Lechi, si offrì volontario in compagnia del celebre patriota Lomonaco nella spedizione per Milano, ove, disfatti a tradimento[13] e non potendo più rimpatriare, si arruolò come volontario nell'Armata Francese, passò con l'esercito francese capitanato dal console Napoleone il San Bernardo[14], e prese parte poi alla celebre battaglia di Marengo[15].

Partecipò egli valorosamente a parecchi fatti d'arme in Italia ed in Spagna. Dopo tre anni di onorato servizio nella milizia francese, il giovane Aulenta, cui da tempo mancava ogni qualsiasi notizia della sua sventuratissima famiglia, preso da nostalgia, chiese ed ottenne infatti tre mesi di permesso.

Se non che, arrivato a Trani, malgrado fosse provvisto di salvacondotto francese, venne quivi per parecchi mesi trattenuto in prigione con l'accusa di Giacobinismo[16].

Prosciolto dalla cennata accusa per diretta intromissione del ministro di Francia in Napoli, il giovane Aulenta rivide alfine la sua terra natale ed i suoi cari domestici, ma in quale stato! Massacrati il padre e lo zio, saccheggiata la casa, della sua famiglia non erano rimaste superstiti che due sorelle giovinette sostenute ed alimentate dalla pietà dei parenti.

Con la morte del padre Leonardo e dello zio Filippo, nel 1799, la famiglia del mio avo Francesco Aulenta si era in effetti ridotta a lui e a due sorelle minori, Serafina (1780-1866) e Celestina.
Così continua in "*Pagine Sparse e Brevi profili di uomini illustri Acquavivesi*" la nostra storia:

> Dopo la pace di Firenze del 1801, ritornato ad Acquaviva, Francesco Aulenta viene onorato dei più alti uffici, come quello di sindaco e di comandante della milizia nazionale.
> In quest'ultima qualità, spiegò un'opera meravigliosa piena di intelligenza e di energia quando, con impavido coraggio, concorse nel perseguitare i malandrini che di ogni genere che infestavano le campagne acquavivesi e quelle dei Comuni limitrofi.

Ma oltre ai gravi fatti del 1799, che causarono la morte di molti cittadini acquavivesi, altri avvenimenti avevano sconvolto nei primi anni dell'Ottocento la città di Acquaviva delle Fonti e la famiglia di Francesco Aulenta, e che portarono quest'ultimo ad aderire alla setta carbonara de "I proseliti di Catone".
Nel libro "Acquaviva delle Fonti nel rivolgimento napoletano del 1820-21" di Antonio Lucarelli si legge:

> All'immane sciagura del 1799, che travolse nel sangue, nelle fiamme e nella più efferata rapina l'eroica città repubblicana, altri funesti avvenimenti seguirono ed altre miserie: l'occupazione delle truppe francesi, altezzose ed arroganti; il transito quasi cotidiano di soldatesche predaci e prepotenti; persecuzioni politiche, fiscali e giudiziarie; geli e grandinate fierissime, invasioni di locuste divoratrici, siccità ostinate, carestia, fame; e come se tanti malanni non fossero già troppo, un indomabile brigantaggio spargeva il terrore nelle circostanti campagne.
> La tradizione orale, per quanto vaga e languida, e le fonti documentarie, richiamano spesso alla memoria con ansia accorata le miserevoli condizioni in cui dibattevansi i nostri antenati all'alba del secolo scorso. Accennerò di volo ad alcune di codeste vicende.

---

[12] Francesco Aulenta era quindi alto cinque piedi, due pollici ed una "linea", comprese le scarpe, misura che potremmo pensare equivalente a circa 1.50 o 1.60 cm.
[13] Era il 29 aprile del 1800 quando il Generale russo Suvorov entrò in Milano sconfiggendo i francesi.
[14] La Legione Italica comandata da Lechi e dall'Aiutante Generale Teullié calò dal Gran San Bernardo in Italia il 23 maggio 1800 assieme all'esercito consolare.
[15] Il 14 giugno 1800 Napoleone Bonaparte vi sconfisse gli austriaci comandati dal generale Melas e riottenne il controllo dei territori lombardi fino al Mincio.
[16] Una ricerca sui processi penali della Sacra Regia Udienza Provinciale di Trani (il tribunale penale e civile di Trani dal 1586 al 1808) ha dato tuttavia esito negativo. Nei fascicoli processuali penale non compare il nostro Francesco Aulenta né singolarmente né facente parte di gruppo, esercito, o banda armata.

www.giaarcix.it

Le milizie francesi sostarono qui a più riprese nei primi anni del secolo XIX; ma si fermarono a lungo, come stabile guarnigione, in due distinti periodi: una prima volta fra il 1801 e il 1802, dopo l'armistizio di Foligno e il trattato di Firenze, e una seconda volta fra il 1803 e il 1805, allorché, rottasi la breve tregua fra l'Inghilterra e la Francia, Napoleone Bonaparte, cui premeva la sicurezza delle coste pugliesi, inviò in queste province nuove truppe al comando del generale Saint Cyr.
Nel primo periodo i soldati francesi stanziati in Acquaviva erano circa duecento con un comandante e sette ufficiali; nel secondo eran più di cinquecento agli ordini del comandante Batteau.
La maggior parte di queste milizie erano acquartierate nel convento degli agostiniani; le rimanenti presero dimora nei locali della Regia Corte o dell'Università, la quale perciò tenne le sue adunanze nella cappella di S. Giovanni Decollato. In talune occasioni non furono risparmiate neanche le case dei particolari: nell'aprile 1805, essendosi qui fermati ottocento cisalpini, furono occupate molte abitazioni private con grave disagio della cittadinanza. Alle gravezze della guarnigione permanente si aggiungevano le soverchierie incredibili delle truppe di transito, che passavano da Acquaviva per andare a Taranto, ove risiedeva il quartiere generale delle truppe dislocate in Puglia.
Era un incessante passaggio di soldatesche di ogni arma e nazionalità: fanterie italiane, svizzere, e polacche; cavalleria napoletana e francese, cacciatori albanesi e reali, fucilieri di montagna, usseri, dragoni, micheletti, soldati di marina, treni d'artiglieria.
E a tutta questa gente occorreva fornire, senza esitazione e sotto pena di immancabili sevizie, tutto ciò che veniva richiesto: stalle, foraggi, letti, lenzuola, coverte, olio, vino. I commissari addetti alla requisizione lasciavan dei boni che, in teoria, avrebbero dovuto garantire l'importo delle merci ricevute; ma infatti essi per primi commettevano frodi e ruberie d'ogni specie: ora pagavano le razioni ad un prezzo inferiore all'effettivo, ora pretendevano foraggi e viveri per una quantità superiore a quella spettante, ora procrastinavano i pagamenti fino a tal segno che i Comuni, perduta la pazienza ed esasperati, finivano col cedere i boni ad ingordi speculatori, barattandoli a prezzo vilissimo. Queste sopraffazioni ridussero la nostra Università in tali strettezze finanziarie che il sindaco Felice de Marinis in un pubblico parlamento dichiarò che avrebbe abbandonata l'amministrazione, qualora non si fossero escogitati dei provvedimenti risolutivi per ottemperare alle minacciose richieste dei francesi, i quali tenevano i nostri concittadini "sempre soggetti allo stato di violenza per le suddette spese".
Senonché, divampata nuovamente la guerra tra la Francia e la potente coalizione capeggiata dall'Inghilterra, le truppe estere, nell'autunno del 1805, sgombrarono il regno.
Nell'anno successivo la grande vittoria conseguita da Napoleone sui campi di Austerliz e la pace di Presburgo, che poneva tacitamente sul trono di Napoli Giuseppe Bonaparte, riempì di giubilo gli abitanti di Acquaviva, i quali speravano che la novella dinastia avrebbe tenuto in giusta considerazione le sciagure da essi patiti per la causa repubblicana.
Nel maggio 1806, l'Università, radunatasi in general parlamento al triplice suono della campana grande, come si usava allora, sotto la presidenza del sindaco Giulio Iacobellis, deliberò di mandare a Napoli una speciale deputazione che presentasse al nuovo monarca "il quadro delle disgrazie sofferte nel 1799 relative al saccheggio generale in punizione dell'attaccamento al partito dei francesi" e propugnasse la restaurazione della finanza comunale e delle Opere Pie dilapidate dai briganti.
E le speranze non furon del tutto deluse; poiché le sagge provvidenze del governo napoleonico valsero ad alleviare in certa guisa le sorti della sventurata città. Ma quando pareva che questa dovesse, finalmente, avere un po' di tregua e respirare dalle tante traversie, imperversarono le vicissitudini atmosferiche più avverse e i più gravi disastri dell'agricoltura.
Tutte le fonti accennano allo squallore prodotto dalle copiose nevicate, ai flagelli dei geli primaverili, del terremoto e delle grandinate sterminatrici, che si scatenarono sul territorio di Acquaviva nell'intervallo di tempo che corse dal 1806 al 1811. Ma la sventura più terribile fu cagionata dalla invasione dei bruchi, che funestarono le nostre campagne per parecchi anni fra il 1809 e il 1813.
Eran dense e fitte nuvole di cavallette che oscuravano il sole, e, adagiandosi nei campi, vi portavano la distruzione: cotone, frumento, fagioli, cipolle, cicerchie, frutta, verdure, vigne, mandorli, ulivi, tutto fu danneggiato e corroso da questi voracissimi insetti.
I poveri contadini, privi di lavoro, uscivano ogni giorno a centinaia dalle mura e, sotto la guida di esperti commissari eletti dal decurionato, muniti di coverte, di sacchetti speciali e di altri arnesi, battevan le campagne, distruggendo le fameliche locuste e raccogliendone le ovaie; ma le cure zelanti degli agricoltori acquavivesi, che per la solerzia dimostrata in tale circostanza meritarono particolari encomi ed attestati di civile benemerenza dal governo murattiano, se valsero ad attenuare i danni dell'invasione, non salvarono dalla carestia il disgraziato paese.

www.giaarcix.it

"Una immensità di cavallette – afferma uno dei tanti documenti – ha infestato il territorio del Comune di Acquaviva, per cui nella rovina generale sono state distrutte tutte le derrate".
Dileguatesi appena la ansie di codesta calamità, qualche anno dopo si ebbe la guerra dell'indipendenza proclamata da Murat contro l'impero austriaco con gli effetti disastrosi della sconfitta e dello sbandamento generale dell'esercito; poscia la restaurazione del governo di Ferdinando IX, tirannico ed esoso, e subito dopo il memorando contagio di Noia, che costrinse il nostro Comune a gravosi dispendi, sia per la tutela della pubblica igiene, sia per il concorso prestato alla città sorella.
Nonostante le patite traversie, nonostante che la terza parte delle case fossero ancora spoglie degli oggetti più necessari all'esistenza per l'atroce assedio del 1799, gli Acquavivesi si sobbarcarono volentieri ai sacrifizi più duri ed inviarono al cordone sanitario di Noia cuscini, materassi, lenzuola, carbone in gran copia, legna, vettovaglie diverse e, per qualche tempo, duecento razioni di pane giornaliere. Questo magnanimi sforzi diedero però fondo alle ultime risorse e condussero il Comune sull'orlo della bancarotta, tanto che, non potendosi più ovviare neanche alle prime e più stringenti necessità, fu deciso di esporre al sovrano "il quadro infelice dei cittadini di Acquaviva", affinché si accordasse loro un'adeguata dilazione al pagamento degli arretrati fondiari per cui era stato già emesso mandato di cattura contro uno dei più ragguardevoli personaggi, il barone Giuseppe Molignani, allora preposto alla esattoria comunale. Ma il governo dei Borboni, oppresso da irreparabili angustie finanziarie, non poté assecondare il voto dei nostri progenitori.
L'anno seguente, il 1817, col fallimento della raccolta, si ebbe in tutto il regno una nuova e terribile carestia, che produsse conseguenze funeste: l'importazione del grano estero, il rinvilio della proprietà rustica, l'esodo dei valori di Stato, e quindi, una profonda ed insanabile crisi finanziaria.
Da queste interminabili calamità scaturivan direttamente due altri mali: il brigantaggio e la mendicità. Numerose bande di malfattori, alimentate dalla pervicace diserzione militare, armate di tutto punto, a piedi e a cavallo, si aggiravano per le vaste boscaglie, che allora cingevano Acquaviva di lungo e di largo per la cospicua estensione di 11000 vignali, equivalenti a circa 7000 ettari della comune misura; distruggevan le messi per semplice rappresaglia, taglieggiavano i possidenti, manomettevano le masserie e aggredivano i viandanti, commettendo ogni giorno assassini e rapine. La masseria del Baronaggio, fra Acquaviva e Gioia, il Parco della Stradella, fra Acquaviva e Santeramo, la masseria Bresnadier, sulla via di Casamassima, ed altri luoghi intermedi fra Cassano ed Acquaviva erano il campo preferito delle loro gesta delittuose.Si aggiunga che la desolazione delle campagne era aggravata dalla presenza di lupi famelici, che in torme numerose aggredivano le mandrie, massacravano il bestiame, e lottavano talvolta con gli stessi pastori. Da una carta del novembre 1821 si apprende che in un breve periodo di tempo alcuni branchi di lupi avevano danneggiato o addirittura trucidato ben quarantadue capi di bestiame fra cavalli, giumente, buoi, agnelli e suini. A completare il quadro di tanta miseria concorreva l'accattonaggio più affliggente. Verso il 1820, su di una popolazione di circa 5000 abitanti si contavano, fra piccini e adulti, quasi centosettanta mendici.
Non sono, quindi, esagerate le voci angosciose dei documenti che spesso ricordano, coi più vivi accenti di dolore, le "luttuose circostanze", la "rovina generale", il "caos del Comune", i "tempi calamitosi", "la classe dei poveri che si vede perire di fame", e con più chiare note, in una carta del 1817, l'"enorme e indicibile miseria in cui languida e smorta trascina la propria vita la maggior parte di questa popolazione". E se i dati statistici da me rintracciati nei dispersi e frammentari documenti del nostro archivio rispondono al vero, essi ci porgono la prova più manifesta dello stato miserando, in cui versavano gli Acquavivesi all'inizio del passato secolo: gli abitanti di Acquaviva nel 1812 ammontavano a 5848, nel 1816 a 5604, nel 1818 a 4707. In sei anni era scomparsi più di mille cittadini! Tali erano le condizioni economiche del nostro paese alla vigilia della rivoluzione.
In questo ambiente così tragico trascorrevan la vita tre distinti ordini sociali; i proletari dei campi, gli artigiani, i borghesi. I primi, che formavan la maggioranza grandissima della popolazione, abbruttiti dalla superstizione, dall'ignoranza e dalla schiavitù secolare, ricompensati con la misera mercede di pochi centesimi giornalieri per un lavoro estenuante che durava dal sorgere al tramonto del sole, spregiati e vilipesi servi della gleba, erano ben lungi non solo dal concepire, ma anche dall'assecondare una qualsiasi iniziativa di riscossa.
Gli artigiani, invece, di numero piuttosto limitato, benché trascinassero pur loro una vita grama e stentata, erano più evoluti e meglio propensi ad accogliere i germi di un'eventuale rivendicazione.
La nascente borghesia, alla sua volta, tartassata da onerose imposte, ripartivasi in tre gruppi differenti per educazione e valore intellettuale: i massari, per lo più rozzi e privi d'istruzione, che avevano in coltivazione estesi appezzamenti di terreni propri o di altrui pertinenza, i proprietari civili, che

www.giaarcix.it

vivevano della rendita delle loro sostanze, e i professionisti, per la maggior parte notari e uomini di toga, che si dibattevano anch'essi in dure angustie finanziarie. Questi ultimi coi civili proprietari, di fronte agli artieri e in evidente opposizione al ceto dei villani, com'eran disegnati con palese dispregio i poveri contadini, costituivano l'eletta categoria del galantuomini.
Antichi ufficiali degli eserciti napoleonici o murattiani, vecchi e devoti gregari della massoneria, liberali per tradizione di famiglia, per individuali tendenze e, soprattutto, per interesse di classe, vaghi di far valere la loro autorità nel campo politico, ricordavano con rimpianto le libertà civili godute sotto il governo decennale dei Napoleonidi e mal tolleravano il despotismo dei restaurati Borboni. E poiché questi, coi mezzi più violenti vietavano la libera espressione delle idee, si strinsero, assecondati dalla parte più avanzata della classe operaia, nella tenebrosa disciplina dei Carbonari, che, com'è noto, miravano a redimere dalla tirannide la società italiana.

E' in questo clima di tensione che, alla fine degli anni '10 dell'Ottocento, nacque ad Acquaviva delle Fonti la setta carbonara de "I proseliti di Catone"[17]. Tra gli antichi carbonari che costituivano questa setta vi erano i superstiti della rivoluzione del 1799 insieme ai figli e a molti dei parenti dei patrioti che avevano perso la vita durante la battaglia di Acquaviva delle Fonti e al passo di S. Angelo.
Alcuni di essi rappresentavano quindi, in un certo senso, gli eredi dei martiri del 1799. Gli iscritti erano novanta, di cui 53 col grado di apprendista ed il rimanente con quello di Maestro: tra di essi vi erano erano l'avvocato Giulio Iacobellis, il canonico Francesco Cirielli, fra Gian Carlo Barbieri, Girolamo Supriani, Giovanni e Nicola Serini, il dottor Vito Marino Cirielli, l'avvocato Giovanni Pepe, il dottor Michele Parlante, Gran Maestro della Massoneria e ancora valenti professionisti, farmacisti, notai, musicisti, funzionari comunali, artigiani, sarti, muratori, calzolai, falegnami e anche sacerdoti e frati possidenti come Pietro Ardilla e i baroni Francesco e Giuseppe Molignani. Secondo la tradizione le riunioni, segrete, si svolgevano solitamente nei sotterranei del convento di Santa Maria Maggiore.
La Carboneria si diffuse, dunque, nelle classi sociali più elevate, mentre del tutto assente fu la moltitudine proletaria delle campagne, sempre ignorante e misera, cosicché il moto costituzionale del 1820-21 si presentò, fin dai primi esordi, con carattere prettamente borghese.
Tra i carbonari vi era naturalmente anche il nostro patriota Francesco Aulenta, che, appena tornato in città nei primi anni dell'Ottocento dal suo lungo viaggiare per la Francia e l'Italia, prima da esule e poi con l'esercito di Napoleone, si era dovuto dar da fare per risistemare gli interessi della propria famiglia[18]:

Senza perdersi d'animo, Francesco Aulenta si pose con mano alacre a sistemare e riparare gli interessi familiari; collocò convenientemente le sorelle l'una Celestina in Monastero e l'altra Serafina in matrimonio col putignanese Michele Ricciardi, e poscia diede a se stesso uno stato, prendendo in moglie Maria Giuseppa Panizza. Non é da credere però, che i doveri di famiglia avessero assopito in Francesco Aulenta quelli di buon patriota. Ricacciati di bel nuovo in Sicilia i Borboni e subentrata in Napoli la dominazione Francese, dapprima con Giuseppe Bonaparte, e poi con Gioacchino Murat, le maggiori cariche ed i più alti onori civici toccarono a Francesco Aulenta.
Capitano della milizia cittadina e Sindaco del Comune di Acquaviva, con indomito coraggio e mettendo più volte a repentaglio la sua vita e le sue sostanze, in compagnia del fido amico Giuseppe Curzio, liberò le campagne Acquavivesi dai numerosi masnadieri che le infestavano, provvide innanzi alla commissione feudale, alla difesa dei diritti dei cittadini sull'antico Demanio, ed introdusse nei pubblici servizi tutte quelle riforme che giustamente erano reclamate dai tempi progrediti.
Con decreto del 15 gennaio 1808 fu nominato membro del Consiglio del Distretto di Altamura.
In seguito, con un altro decreto del 4 settembre 1817, fu nominato consigliere del Distretto di Bari, e poco dopo fu eletto consigliere della Provincia, carica ch'egli tenne per parecchi anni.
Prima del 1820, installatosi in Acquaviva, sotto la presidenza del colonnello medico Michele Parlante, una vendita di Carbonari, egli Francesco Aulenta ne fu uno degli affiliati più fervorosi, coprendovi il titolo di primo assistente, quanto dire di Vice Presidente.
Più tardi, e cioè nei primi anni del regno di Francesco I, non curando punto la vita, si adoperò con tutte le forza alla salvezza della Patria, in mezzo ai Filadelfi, setta liberale dei Filadelfi, alla dipendenza del principe di Cassano, Giuseppe Riaria d'Aragona.

---

[17] La fonte originaria delle notizie concernenti la Carboneria è costituita dagli elenchi che si conservano nell'Archivio Provinciale di Bari. I dati qui riportati provengono dal volume: "*Acquaviva delle Fonti del rivolgimento napoletano del 1820-1821*".

[18] Segue trascrizione da "*I Martiri ed i Perseguitati Politici di terra di Bari nel 1799*".

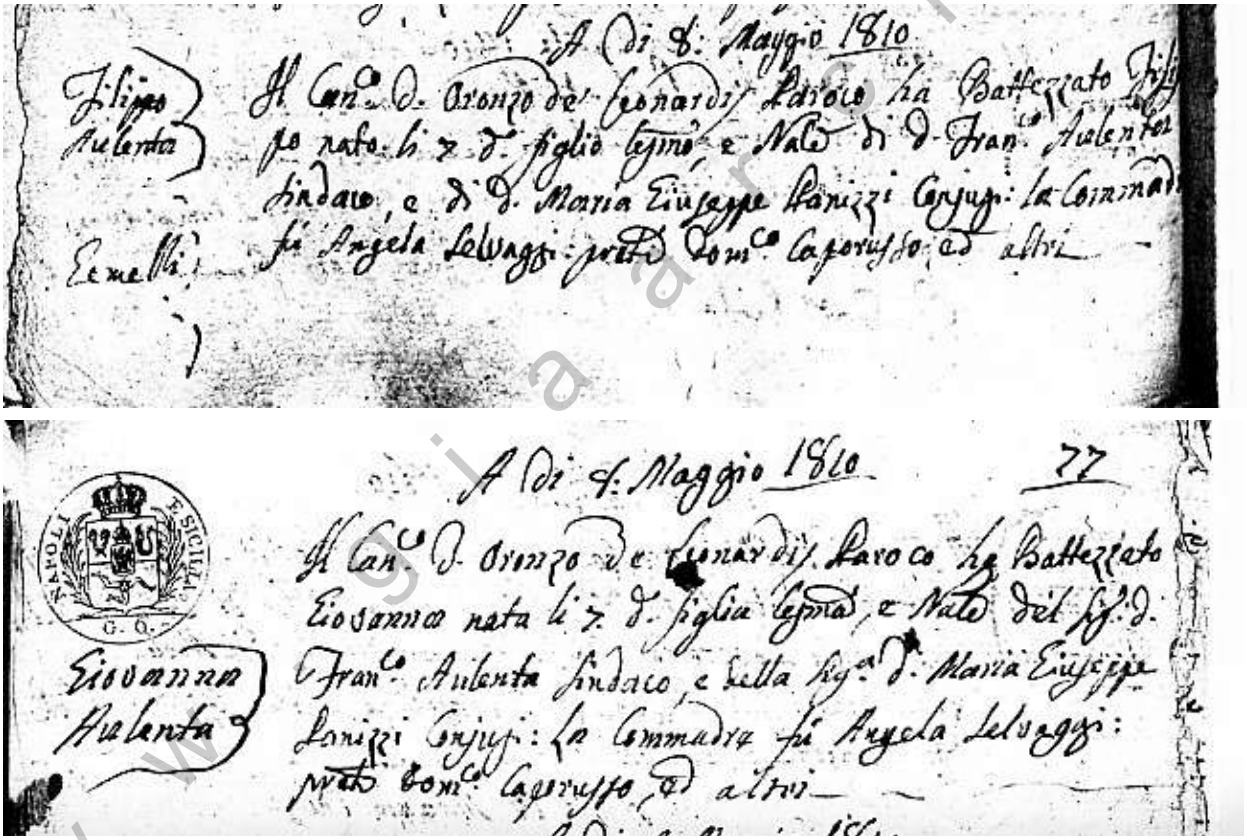
www.giaarcix.it

Gli ascritti alla cennata associazione secondo quello che ci fa conoscere l'illustre Mariano d'Ayala, erano cittadini raccolti in segrete adunanze con lo scopo di amare e creare la città libera, siccome denota la medesima parola.
Infine nell'età ancora vigorosa di 53 anni, venne l'Aulenta rapito alla buona causa della libertà, all'affetto ed alla venerazione dei suoi concittadini nel dì 23 luglio 1830.

Così termina in "*Pagine Sparse e Brevi profili di uomini illustri Acquavivesi*" la nostra storia:

Mantenne fino alla morte sempre alto il sentimento di amor patrio. Fu iscritto alla Vendita Carbonara "*I Proseliti di Catone*" con il grado di Maestro. Patria e libertà furono i distintivi della sua bandiera! Menò vita onorata ed esemplare. Ai figli fu maestro di etiche virtù; ai cittadini, di vita onesta e pura .

Seguono gli atti di nascita di altri due figli della coppia. Si tratta di due gemelli, nati il 7 maggio 1810 e battezzati il giorno seguente nella Cattedrale di Acquaviva. Il primo dei due, Filippo, morì 14 giorni dopo.
Il suo nome fu dato poi ad un altro figlio, nato nel 1812, che fu il nonno paterno del mio bisnonno Filippo.
Da notare, in questi atti, l'appellativo "Sindaco" dato al padre, Francesco Aulenta, che in quel periodo era proprio il sindaco di Acquaviva delle Fonti.


A dì 8. Maggio 1810
Filippo Aulenta
Gemelli
Il Can.co D. Oronzo de Leonardis Parroco ha Battezzato Filippo nato li 7 d. figlio legitimo, e Nato di D. Fran.co Aulenta Sindaco, e di D. Maria Giuseppa Panizzi Conjugi: la Commadre fu Angela Selvaggi: presente Dom.co Caporusso ed altri
A dì 8. Maggio 1810 77
Giovanna Aulenta
Il Can.co D. Oronzo de Leonardis Parroco ha Battezzato Giovanna nata li 7 d. figlia legitima, e Nata del Sig.r D. Fran.co Aulenta Sindaco, e della Sig.a D. Maria Giuseppa Panizzi Conjugi: la Commadre fu Angela Selvaggi: presente Dom.co Caporusso ed altri

Atti di battesimo di Filippo e Giovanna Aulenta figli del Sindaco Francesco Aulenta e di Maria Giuseppa Panizza - Acquaviva delle Fonti, 8 maggio 1810 -

Una nota: due delle figlie di Francesco e Maria Giuseppa Panizza, Anna Maria Aulenta (1809-1890) e Maria Luigia Aulenta (1815-1875), presero i voti.
Entrambe nacquero e morirono ad Acquaviva delle Fonti.